

"...e la Parola zitti chiacchiere mie"

Claudio Mèsonait

Le poesie di Clemente Rebora, "uno dei maggiori poeti italiani del novecento, uno dei meno noti" furono tra le letture preferite di quanti iniziarono l'esperienza del Movimento. Questa presentazione fa capire perchè

Tra le date del 6 gennaio — Epifania — 1885 e del 1 novembre — Ognissanti — 1957 si è svolta la vita di Clemente Rebora, uno dei maggiori poeti italiani del Novecento, uno dei meno noti. « Noi abbiamo soltanto intuito la grandezza della poesia di Rebora, intuiamo appena l'eccezione del suo caso spirituale » — ha scritto Carlo Bo nella prefazione al recente primo volume dell'epistolario di Rebora, pubblicato dalle Edizioni di Storia e Letteratura, a distanza di un ventennio dalla morte del poeta. C'è una chiave interpretativa che permette di leggere in unità la vita di Rebora: ogni testimonianza, ogni evento della sua esistenza può essere riferito al « compimento ultimo », ossia alla conversione di Rebora, al suo incontro personale con Cristo, avvenuto all'età di 43 anni. Come nella Bibbia il Vecchio Testamento contiene la documentazione del lavoro millenario del popolo ebraico che condusse al cristianesimo, così nella vita di Rebora quel che precede la conversione può essere visto come la preparazione, e in qualche modo la prefigurazione del « grande evento ». Lo ribadì lui stesso quando, negli ultimi mesi della sua vita, già molto sofferente per la malattia, scrisse questi versi: « Lo Sposo ancor non viene; e il viver mio / scende infermando, ma il Calvario ascende / se grazia aiuta e la preghiera assiste. / Mentre lo Sposo indugia, il corso mio / torna al ricordo (invece il resto è oblio) / là dove più mi s'annunziava Dio, / che dà perdono per dar Se stesso in dono. / Ecco alcun cenno ch'entro me persiste... ». Inizia così il Curriculum vitae (del 1955), una sorta di racconto autobiografico in versi, nel quale Rebora riepiloga le tappe essenziali della sua esistenza, scoprendone il vero significato nel rapporto di ciascuna di esse con il momento della conversione. La famiglia di Clemente Rebora si era formata nella temperie ottocentesca garibaldina e mazziniana. Entrambi i genitori erano liberi pensatori: Clemente venne tuttavia battezzato per l'interessamento di parenti cattolici. Del suo carattere impulsivo e vivacissimo ma anche della sua natura contemplativa ci informa Rebora stesso nei versi del Curriculum: « Crescevo forte, tutto urlai e frastuono: / mamma scusava: in fondo è buono. / Ma bisognava pur esserlo in cima. / ... / ammiccando l'enigma del finito / sgranavo gli occhi a ogni guizzo; / fuor scapigliato come uno scugnizzo, / dentro gemevo, senza Cristo: / Sola, raminga e povera / un'anima vagava ». Gii ultimi due versi ripetono il ritornello di una poesia scritta da Rebora all'età di 15 anni: la sua prima lirica. Egli li mise pure in testa alla prima edizione dei Frammenti lirici, nel 1913.

« Avesse la terra una mano / da inanellare e far mia », dice Rebora in uno dei Frammenti: è soprattutto di fronte al paesaggio alpino che egli sperimenta il fascino della terra.

Il fascino della musica

Pure intensamente Rebora sentì sempre quello della musica. Durante il periodo di composizione dei Frammenti egli improvvisava sovente al pianoforte: « ... è una gioia sublime potersi liberare attraverso i suoni — scrive a Daria Malaguzzi nel settembre del 1907 — (...) Anche la poesia, se mi vuol vincere deve fluire profondamente musicale; perfino la filosofia mi si orienta in un'armonia di necessità; ed io mentre affogo, lancio ancora il grido: tutto è musica... anche il ronzio cupo del tedio ch'io definisco: l'insieme delle aspirazioni e delle necessità (precipualemente affettive), non soddisfatte ».

Secondo il fratello di Clemente, Piero Rebora, « la sua passione e creatività musicale fu soprattutto l'urgente rifugio ed evasione dal mondo intollerabile, come lo furono le creste del Bernina ed i canali del Monte Rosa ». Altre annotazioni di Piero Rebora sulla adolescenza e giovinezza del fratello: « La ricerca angosciosa del senso della vita lo trascinava alle più svariate fughe ed evasioni. Qualcosa gli mancava, lo soffocava. Lo stesso suo benessere fisico, di giovane bellissimo e forte, lo esasperava. Evadeva da una realtà di cui non trovava il bandolo, fuggendo in montagna per intere giornate, solo attraverso passi e ghiacciai: ovvero stava al pianoforte per ore e ore, improvvisando tempestose fantasie e sonate » . I versi del Curriculum fanno stato di questa sua condizione: « Un guasto occulto mi minava in basso, / un lutto orlava ogni mio gioire: J l'infinito anelando, udivo intorno / nel traffico o nel chiasso un dire furbo: Quando c'è la salute, c'è tutto; / ... / Ribellante gridava la mia pena: / ho sbagliato pianeta! C'è rapporto tra questa Rebora che « ha sbagliato pianeta » — e che tuttavia marca la sua compartecipazione all'ansia del tempo dedicando i Frammenti del 1913 « ai primi dieci anni del secolo ventesimo » — e le angosce e le ribellioni di altri scrittori suoi contemporanei: Slataper, Boine, Jahier? e con il suicidio di di Michaelstadter? Interessante, a questo proposito, la testimonianza di Piero Rebora: « Vorrei notare che nei primi anni del novecento, tali stati di animo, molto vicini alla nausea e al rifiuto del mondo (magari allora si limitava la protesta contro il mondo, chiamandolo il « mondo borghese ») non erano rari in Italia. Proprio nell'Italia professorale ed erotica, passionale ed eroica della letteratura in voga, ed anche in quella cafona e sgrammaticata del sottobosco regionale, le anime dei « disperati » erano tutt'altro che una eccezione. Non si notavano molto, per quella certa mediocrità dell'ambiente conformista della penisola, che tendeva a spegnere nella normale sensualità, nella normale praticità spicciola, nel normale sentimentalismo senza pensiero, ogni impulso di centrifuga negatività, ogni troppo pericolosa irruzione del tragico » .Negli anni dell'università (studia lettere a Milano) Rebora matura un sofferto ma deciso rifiuto della formazione laica e positivista ricevuta in famiglia.

Laureatosi nel gennaio del 1910 egli inizia il calvario dei concorsi (e relativi insuccessi) per ottenere un posto di insegnamento che non lo costringa ai quotidiani estenuanti spostamenti in treno da Milano a Treviso, dove è stato nominato insegnante nelle scuole tecniche. Rebora è psichicamente depresso, quasi disperato. E' in questo tempo che stringe amicizia con Lydia Natus, una pianista russa, venuta in Italia a dare concerti nel 1908. Scrive all'amico Antonio Banfi: « Ho violentato il mio destino all'amore pieno; troppa vergogna avevo della mia « beatitudine » solitaria, della mia vita-tipo. (...) Come m'è difficile — e delizioso — godere, avere i « conforti » d'una passione folle; io era abituato a ben altre ebbrezze! Ma insieme benedico la donna che travolgo nel mio vortice fiammeo — andremo in malora? — e se domani una pallottola di rivoltella mi togliesse questa nitida vasta tensione, addio, mia bella, addio! ». L'amore per Lydia, il periodo di circa 6 anni trascorso con lei (e sono gli anni terribili della guerra) segnano tuttavia profondamente l'umanità di Rebora: rappresentano una tappa importante

della sua maturazione verso gli altri e verso l'Altro. « Ed ecco il fischio dell'andata al fronte: / Sibilla profetava: / Giovani, avanti al rischio benedetto! / Però in trincea, chiuso l'orizzonte, / Moloch faceva pasto grasso. / (...) / Ma ov'era in covo il serpe del peccato, / appena stava un'icona materna. / E d'un mi accorsi: c'era Uno in Croce: / si struggeva a guardarmi in un'offerta / soave: solo mi voleva bene; / più tardi intesi la Sua parola interna: / tu m'aprirai la porta del tuo cuore / e a tu per tu noi ceneremo insieme ».

Gli anni della guerra

Rebora serve nell'arma di fanteria, giungendo al grado di sottotenente in zona di operazioni dal principio della guerra, sul fronte di Gorizia (Monte Calvario, Podgora, Grafenberg). La vita al fronte ha improvvisamente fine per lui nel dicembre 1915. La tremenda esplosione di un obice gli causa un trauma nervoso che lo costringerà ad un lungo periodo di cura e di convalescenza. Gli è al fianco Lydia.

Risalgono pure agli anni della guerra e del primo dopoguerra le traduzioni di Rebora dal russo (determinate anche qui l'influsso e l'aiuto della Natus): egli traduce Tolstoj, Gogol (Il cappotto) e Andreev. Dopo il periodo delle traduzioni Rebora estende le sue ricerche sempre più impegnate in senso religioso al mondo indiano antico e moderno: in particolare Budda e Tagore. E ancora, accanto al misticismo orientale, il pensiero di Mazzini. In data 18 aprile 1921 Clemente scriveva al fratello Piero: « E' ciò che in ogni modo deve compiersi in me che m'importa: per il signor Rebora Clemente non ho né interesse né pietà alcuna ».

Nel periodo compreso tra il 1922 e il 1928, alla ricerca della propria « missione », si dedica ad un lavoro di educatore e di mediatore culturale: scrivendo lettere, tenendo conferenze (nei salotti del mondo intellettuale milanese), pubblicando scritti spirituali ricavati dalla tradizione italiana e di altri popoli (nel Curriculum annoterà: « Nella civil asfissia, / architettando il diavol suo scompiglio, / preso all'artiglio dell'io / saggezza da ogni stirpe affastellavo, / a eluder la Sapienza: / e quale sgretolio intanto! »). Sono le ultime faticose tappe di quella che Rebora chiamerà « anelante ricerca di Lui ». Nel giugno 1928 la conversione (o meglio: l'episodio culminante di essa). « Rebora... teneva spesso conferenza; e fu durante una di queste che egli fece, come per una superiore folgorazione, la scoperta della verità. Stava leggendo, prima di commentarlo, un passo degli Atti dei Martiri. Arrivato al punto in cui un futuro martire risponde: — Sì, io sono cristiano —, Rebora improvvisamente impallidì e disse: — Anch'io sono cristiano —; e non potè proseguire. Lo portarono a casa semisvenuto. Poi nessuno lo vide più » . Ecco come egli stesso ne riferisce nel Curriculum: « Quasi maestro agli altri mi porgevo; / ma qualcosa era dentro me severo: / Ferma il mio dire, se non dico il vero. / E un giorno — nel salon pieno quant'occhi — / il discorso iniziato venne meno / in una turbazion vicina al pianto: / la Parola zitti chiacchiere mie. / La Provvidenza sue vie dispose: / mi fece attento a Pietro e alla sua Chiesa; / dei martiri la Fede venne accesa ».

In convento

Dopo la conversione Rebora entra nel noviziato rosminiano al Sacro Monte Calvario di Domodossola. E' il 23 maggio del 1931. Da questo momento l'attesa del compimento diventa per lui essenzialmente obbedienza, annichilimento di sé per la manifestazione della misericordia di Dio. Chiede di fare i lavori più bassi del convento, si sente

indegno del sacerdozio, come si vedrà dalla seconda parte del carteggio (« Sarà proprio il Signore che dovrà far tutto circa il sacerdozio, perché tutto — e nel corpo e nella mente, e ormai vecchia carcassa come sono — lo renderebbe a me inaccessibile e impossibile »). Dal 1928 al 1934 egli tace. E la ripresa poetica fu in un primo tempo un atto di pura condiscendenza verso chi insisteva a voler ripubblicare le sue poesie o a volerne pubblicare di nuove. Solo negli anni cinquanta Rebora ritrova il gusto e il motivo al suo poetare: scrive nel '55: « Far poesia è diventato per me più che mai modo concreto di amar Dio e i fratelli. Charitas lucis, refrigerium crucis ».

Nel 1920, otto anni prima della conversione, Rebora aveva dettato i versi riprodotti nel riquadro.

Dall'immagine tesa

Dall'immagine tesa vigilo l'istante con imminenza di attesa -e non aspetto nessuno: nell'ombra accesa spio il campanello che impercettibile spande un polline di suono -e non aspetto nessuno: fra quattro mura stupefatte di spazio più che un deserto non aspetto nessuno: ma deve venire, verrà, se resisto, a sbocciare non visto, verrà d'improvviso, quando meno l'avverto: verrà quasi perdono di quanto fa morire, verrà a farmi certo del suo e mio tesoro, verrà come ristoro delle mie e sue pene, verrà, forse già viene il suo bisbiglio.